

POESIA DEL NOVARO

Levità e dolcezza come quando s'esce di convalescenza e pare d'essere appena fioriti alla vita. Un dondolare di cuna e visioni e sogni. Sponde paradise intraviste nelle fiabe le lunghe serate di veglia accanto al foco patriarcale, nell'epoca della prima infanzia e un ondeggiare di filastrocche nel ricordo di tempi remoti.

A questi balconi ci affaccia la poesia di Novaro e scopre orizzonti che hanno il respiro della verginità. Del resto il risuscitare dall'uomo il bimbo, è la conquista della poesia, quella che rinvergina dopo essere passata sul cuore e averlo lavato.

In questa *Madre di Gesù* (1), ci si ritrova veramente come all'alba della fede. Noi la Madonna l'abbiamo sempre sognata così, col profilo bianco e l'aria dolorosa, come l'hanno raffigurata il pennello di Leonardo e il bulino di Michelangiolo: « come perla in conchiglia — lucevi nella casa o figlia — di Giovacchino e d'Anna, — e docile come la canna — eri, e buona come la manna ». In un primo tempo il preludio sussurato e le immagini un po' volutamente bibliche, ci avevano stupito, c'erano apparse artificiose come una semplicità ottenuta mediante uno sforzo cerebrale più che d'ispirazione. Avevamo forse nell'orecchio l'apertura sinfoniale della preghiera di San Bernardo e gli accordi di Villon e di Jacopone fatti alla maniera forte. I versi del Novaro segnavano troppo il contrasto e ci sembrarono più un abbandono alla melodia che un modo espressivo originale di pensiero; difetto che già rilevammo in Renzo Pezzani poeta di vena sicura e certo il più suggestivo e sincero tra quanti oggi amano il simbolo e il magico come ragione di poesia.

Fu il Leopardi a farci ricredere, o meglio il suo consiglio a non accontentarci della prima lettura d'un libro, per non aver a risicare che « l'animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti » (2); e non ce ne dovemmo pentire.

Il tono della *Madre di Gesù*, è quello solito che ama il Novaro e che trova il suo momento lirico più alto nella prosa solare del *Fabbro armonioso* in cui la preoccupazione del poeta è di rendere la nota (sia di colore sia di suono) della natura vista sotto un aspetto doloroso, quasi di pianto.

Mi pare anzi che l'esperienza umana del *Fabbro armonioso* si sia rinnovata, spiritualizzandosi maggiormente, nella *Madre di Gesù*. Si potrebbe fors'anche pensare che nel procedere avanti dell'esperienza, l'anima del poeta si sia meglio aperta al linguaggio religioso e allora si comprenderà benissimo il perchè dell'umanità con cui è resa la sofferenza, anche fisica, della Vergine che sa il destino del Figlio. Insomma, mentre prima il dolore era quasi un pretesto contemplativo passivo, adesso sfocia nell'azione, concepita come ansia di vivere in una sfera più alta. In definitiva, il poeta è passato dalla passività dell'accoglimento all'attività della conquista e questo passaggio ch'è un avvicinamento a Dio, è cantato sommesso come nell'antico oratorio, come nella voce d'una folla adorante.

La Madonna è vista nella posizione di Madre; la sua bellezza è tutta nella gioia

(1) A. S. NOVARO, *La Madre di Gesù*, Milano, Mondadori.

(2) G. LEOPARDI, *Parini ovvero della Gloria*, (c. III).

di cullare il Bimbo « soave come latte appena munto » e nel suo pianto quando vede il Figlio ucciso e il ricordo gli scava l'anima.

Su queste variazioni del tema, il Novaro avrebbe potuto indulgiare, ma forse il suo merito sta proprio nel rilievo essenziale, nell'aver saputo sfuggire al richiamo e all'eccesso della letteratura.

Nel *Fabbro* di fronte al dolore, il poeta era meno fermo e da ciò il suo atteggiamento più letterario che vissuto, specialmente nel compiacimento sulle immagini in cui aveva parte predominante la tristezza; posizione che il Novaro ha superata in virtù d'una sofferenza più schietta, a differenza d'altri poeti che si sono coseficati col dolore trovando in esso la sognata evasione e non scorgendo ch'esso è invece la scala della santificazione, il mezzo d'ascesa e non il fine, la base principale per una ricerca di conoscenza e non la meta da analizzare per ricavarne sentimenti troppo nebulosi e artificiosi per potere essere cristiani. Per questo motivo soprattutto non ci siamo mai avvicinati al mondo di Auro D'Alba e ci siamo sempre arenati sul greto del Montale.

Il Novaro al contrario ha raggiunto nella chiarificazione a sè stesso del suo stato spirituale, la sorgiva della propria poesia. Per questo ha potuto entrare nel dolore della Vergine senza contaminarlo. E' stata la sua rinuncia ad analizzarne dilettantescamente le possibili manifestazioni esteriori, che l'ha sorretto nel canto e che gli ha fatto guardare alla morte colla certezza di chi si sa vivo; con la azzurrità mistica con cui Angelo Barile (1) sussurra dall'anima come per un'invocazione: « uscire dalla vita come quando — s'esce di chiesa — in un finale d'organo ».

Con ciò, non si vuole affermare ancora la cattolicità della poesia del Novaro. Finora infatti la catarsi è più artistica che cristiana. Il pianto della Madre dopo la morte del Figlio è ancora troppo umano ed è questo eccesso d'umanità che mette in ombra il senso cristiano ampio del dolore ch'è passione e abbandono ed è soprattutto amore e anelito di cieli. Ma il compito del Novaro di cantare la maternità della Vergine, non era facile; gli'era vicino troppo il pericolo di incappare nell'eccesso sentimentale o di trasformare in eloquenza la poesia. E' dalle vette che si cade ed è in questo senso soltanto che va intesa la difficoltà a mantenersi nel sublime. Il sublime nel nostro caso è tutto nel soggetto e il rischio è maggiore perchè quando alla vita si vuol dare forma d'arte, la s'abbellisce troppo e quindi la s'indebolisce.

Nella esaltazione della Maternità della Vergine, la parola è impari all'assunto poetico, se non è spontanea e parca come s'addice per tutte le cose grandissime. Forse, in linea artistica più che religiosa, la Vergine di Jacopone s'è avvicinata al Novaro con brivido d'aurora: « e tu sogni, chè il sogno è il tuo vino, — e la fede è il tuo pane, — e l'amore è il tuo destino — e la speranza lane — che custodisci nell'arca, — capace come una barca ».

Se si sente un po' di volutezza nell'espressione lirica, essa è il frutto d'una preoccupazione del poeta che vorrebbe dir tutto, senza parlare troppo. Noi crediamo che la serietà di Novaro, cioè la strada della sua ascensione religiosa, sia da rintracciarsi in questo pudore di canto, che ritorna sempre anche parlando alla Madonna, dopo la fuga d'Egitto: « arso il deserto e secco, — non filo d'erba o stecco



(1) ANGELO BARILE, *Primavera*, pag. 115, Genova, Circoli.

— ma per dove tu passi una serena — zampilla acqua di vena ». Il verso è facile, così melodioso che ci si sdruciola sopra e l'immagine è polita e pura come può formularla il cuore dei bambini, nei quali solamente è la vera sapienza del mondo perchè del mondo hanno il dono più prezioso: l'innocenza.

Se la vicenda della Vergine, religiosamente è troppo umana e se la volontà del poeta di risolverla in amore cioè proprio nell'espressione del divino non si è ancora compiutamente realizzata, tuttavia già s'intuiscono nel canto trasparenze di cieli diversi dai nostri solo perchè noi li abbiamo perduti. Ma è sempre il poeta quando ricerca, a raccogliere e a farci ritrovare quello che noi abbiamo smarrito, a realizzare la nostra nostalgia che agogna di ritrovarsi, sia pur per un istante solo, nella purezza dei primi passi, quando negli occhi si aveva ancora viva la fiamma di quell'infinito cui s'allaccia il nostro mistero d'uomini, smaniosi d'Iddio.

Qualche volta nuoce alla poesia di Novaro una melodiosità nativa, più accentuata ancora di certi « preludi » di Saba e di certi incantamenti musicali di Capasso. Allora il pensiero si diafanizza e l'immagine n'esce fuori vaporosa e incipriata come una paesana nel giorno della sagra. Sono i momenti della secca, quelli in cui il poeta si lascia cullare dal cantabile e guidare dal ritmo, in cui subisce l'immagine in luogo di dominarla (« e in cammino vi poneste — che l'alba era celeste »; « la parola è un elisire — ch'entro l'anima ti cola — e la rifà e la consola »; « combattuta è la tua casa — e d'ogni pace rasa: — sul cuore che si abbioscia — notturna ambascia scroscia — e per più strazio ai tuoi piedi aduna — memorie l'errante luna »).

Sembra una gioia d'organetto al cantone di strada le sere lunari d'autunno; ma la parola è ricercata, quasi violentata a rappresentare una rima e un ritmo; e il nostro orecchio ci riporta da sè, ora alle cadenze migliori del Marino e agli zampillanti sussurri chiabreschi, ora alla mollezza melodica di Godoy, chiaroscuro al suo misticismo fumoso, ora ai ricercati accostamenti verbalistici di Pastonchi. Non è imitazione, ma freddezza e maniera, cioè decadenza.

A parte queste mende, nella *Madre di Gesù* si trova quasi sempre poesia. Gli è che il poeta sa imbrigliare a tempo giusto la sua facilità melodica e la sua ricchezza espressiva naturale e sa elaborare la sensazione coll'equilibrio d'una sicura coscienza artistica.

La ballata del Villon alla Vergine era stata un urlo d'amore la dolorosa purificazione dopo il tristo foco della « grosse Margot », il canto di Jacopone un pianto per sentirsi così indegno del sacrificio di Cristo; il poemetto di Novaro uno schiudersi di bimbo che s'avvia verso la vita verso la luce verso Dio; tutto l'itinerario dell'amore. Il suo pregio religioso sta nella semplicità francescana di questo sbocciare e nella spontaneità con cui la parola rivolta alla Madonna tende a trasformarsi in preghiera, vetta non scalata neppure dalla canzone alla Vergine, del Petrarca.

Non ultimo merito del poeta, sempre in sede religiosa, è il non abusare del simbolo ma sempre puntare sull'idea concreta, con chiarezza. Nella *Madre di Gesù*, la chiarezza è quella che prelude il folgoramento della Fede. Il Novaro c'è ormai vicino e la sua innegabile nostalgia di ieri, oggi ci pare già speranza. Dalla speranza alla certezza, lo spazio è misurato dall'intenzione e noi presumiamo che l'intenzione del Novaro sia quella costruttiva di cui l'opera d'oggi è una pietra d'angolo, anche se il prof. Panzini pensa e scrive diverso.